



Alcuni soldati della fanteria tedesca avanzano sotto il fuoco di sbarramento dell'artiglieria nemica.

Le nuove armi

Un altro tratto che, al pari della morte di massa, contraddistinse la Prima guerra mondiale mostrandone lo stretto legame con la modernità, fu la straordinaria efficienza tecnologica delle armi. In particolare il più alto potenziale distruttivo fu quello dell'artiglieria (è stato calcolato che il 70% delle ferite nei combattimenti fu provocato dai cannoni e dalle bombarde). Molto efficienti si rivelarono anche le mitragliatrici (arrivarono a sparare dai 400 ai 500 colpi al minuto, con una portata utile di 500 metri). Gli straordinari progressi della chimica permisero l'invenzione di nuove terrificanti armi: gli esplosivi ad alto potenziale e, tragicamente, i gas tossici. Il 22 aprile 1915, sul fronte occidentale, i tedeschi usaroni un gas, il solfuro di dicloroetile, che provocò effetti così devastanti da diventare noto come *yprite*, perché identificato con il nome della località, Ypres, in cui colpì per la prima volta. I gas asfissianti provocavano una morte orribile, spesso lenta, dopo giorni di agonia, oppure gravi mutilazioni come la cecità. Sul fronte italiano, furono gli austriaci a impiegarli per primi, nella battaglia sul monte San Michele, il 29 giugno 1915: 8000 soldati italiani furono intossicati e 5000 morirono.

Fu in quella guerra, infine, che si sperimentarono nuovi strumenti di offesa come l'aereo e il carro armato, che sarebbero poi stati decisivi nel corso di tutte le guerre novecentesche, in particolare nella Seconda guerra mondiale. Anche la guerra navale fece enormi passi avanti, grazie ai micidiali sommergibili, impiegati soprattutto dai tedeschi nell'Atlantico.

L'industria e il ruolo dello Stato

Proprio lo sviluppo di armi così distruttive lasciò emergere un'altra caratteristica di quella guerra: a vincerla, più che gli uomini, sarebbero stati i materiali, la capacità dei vari Stati belligeranti di attivare fino in fondo il proprio potenziale economico-industriale. In questo senso, ad esempio, la Prima guerra mondiale servì all'Italia per dotarsi di una industria meccanica di dimensioni adeguate. Nel 1915-1918 i profitti medi dichiarati dalle imprese passarono dal 4,26% della vigilia del conflitto al 7,75%, con punte particolarmente elevate per la siderurgia (dal 6,30% al 16,55%), l'industria automobilistica (dall'8,20% al 30,51%), la chimica (dall'8,02% al 15,39%), la gomma (dall'8,57% al 14,95%), cioè i settori più direttamente stimolati dagli alti prezzi garantiti dalle forniture belliche.



Fronte occidentale, 1916: uomini e animali indossano maschere antigas.

Due immagini relative alla produzione bellica. A sinistra, un gruppo di operai inglesi impegnate ad assemblare un aeroplano. Nei lunghi anni di guerra, l'impiego della manodopera femminile fu essenziale per sostituire gli uomini impegnati al fronte.
A destra, produzione bellica nei cantieri Ansaldo a Genova nel 1917



Con i profitti aumentarono anche l'**occupazione** (che nell'industria meccanica superò il mezzo milione di unità) e la **produzione**, sia quella militare (alla fine del conflitto la nostra dotazione di armamenti poteva efficacemente competere con quella degli altri Paesi belligeranti più progrediti industrialmente), sia quella civile (le automobili prodotte passarono da 9200 nel 1914 a 20 000 nel 1918, mentre fu introdotta la costruzione su larga scala di autocarri e trattori), con il decollo di un'industria **aeronautica** che nel 1917 era già competitiva sui mercati internazionali.

L'intervento dello Stato nell'economia, tra il 1915 e il 1918, conobbe un'espansione senza precedenti in tutti i paesi coinvolti nel conflitto. Una guerra lunga, impegnativa e costosa come quella che si stava combattendo, infatti, poteva essere sostenuta solo dall'intervento pubblico, l'unico in grado di **attivare, coordinare, gestire tutte le energie disponibili**. Per sostenere il rafforzamento degli apparati industriali, lo Stato ne divenne il principale committente, controllandone anche gli indirizzi produttivi. Per alimentare una **spesa pubblica** estremamente dilatata, si imposero nuove tasse, furono lanciati prestiti nazionali, fu stampata una valanga di carta moneta che provocò una brusca impennata dell'**inflazione**: nel 1918 i prezzi erano aumentati di tre volte in Inghilterra e in Italia, di quattro in Germania, di cinque in Francia. Accollandosi tutte le spese belliche, lo Stato accentuò quel cambiamento già segnalato alla fine dell'Ottocento, regolando non solo la produzione ma anche il mercato del lavoro, il credito, i prezzi, il commercio.

Affiorò un'economia diversa da quella tradizionale, basata su un rapporto triangolare di **collaborazione tra Stato, industriali e sindacati** (necessari per ottenere il consenso degli operai ai ritmi di lavoro più intensi). In questa economia organizzata di guerra le singole imprese persero la libertà di movimento – fino ad allora un dogma del capitalismo – dovendo subordinare le loro decisioni a quelle stabilite da un vertice costituito dallo stato maggiore e dal governo.

■ La politica

Al dirigismo statale in ambito economico si affiancò una brusca contrazione degli spazi di democrazia. Lo stato di guerra provocò in tutti i paesi una diminuzione del potere dei parlamenti e l'aumento di quello dei governi e dei militari.

In Gran Bretagna, alla fine del 1916, diventò primo ministro Lloyd George (1863-1945), sostenuto da una coalizione di conservatori, di liberali e di laburisti, che costituì in seno al governo un gabinetto di guerra, cioè una specie di supergoverno composto solo da alcuni ministri. In Francia, dopo vari contrasti tra il Parlamento e il governo, e tra questo e i comandi militari che chiedevano più poteri, solo nel 1917 si riuscì a stabilire un saldo controllo governativo sui vertici dell'esercito, quando il comando fu affidato ai generali Pétain (1856-1951) e Foch (1851-1929). Anche in Italia si varò un governo di unità nazionale, guidato da Paolo Boselli (1838-1932), in cui a fianco dei liberali entrarono anche socialisti riformisti, repubblicani e radicali (giugno 1916) attenuando la normale dialettica parlamentare tra maggioranza e opposizione. I paesi dove si ebbero le limitazioni più forti furono però quelli dove i poteri del Parlamento erano sempre stati deboli: la Germania e l'Austria-Ungheria. In entrambi, durante la guerra, nessun socialista fu ammesso a partecipare al governo. In Germania, in particolare, la posizione del governo tornò a essere quella dei tempi di Bismarck: fu sufficiente che avesse la fiducia del sovrano, non fu più necessario che ottenesse anche quella del Reichstag. Dal 1916 il potere si concentrò di fatto nelle mani dei generali Hindenburg (1847-1934) e Ludendorff (1865-1937). Quasi dovunque le industrie furono militarizzate (accanto ai proprietari, cioè, intervennero i militari nella gestione dell'organizzazione del lavoro), mentre l'esercito estendeva la sua disciplina anche alle istituzioni civili.



Il laboratorio dello storico
Fotografare la guerra, p. 114

■ Il fronte interno

Il controllo sempre più rigido imposto sulla società riguardò anche la stampa che, come le comunicazioni tra i soldati al fronte e le famiglie nelle retrovie, fu sottoposta ovunque a un'attenta censura, finalizzata a diffondere un'immagine eroica ed edificante della guerra, tacendo gli aspetti più cruenti e quelli che avrebbero potuto diffondere allarmismo.

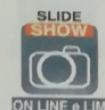


La propaganda diretta verso il fronte interno non trascura alcun aspetto. Anche in Italia l'invito è chiaro: dalle sottoscrizioni di guerra fino alla preghiera per i propri uomini impegnati al fronte, l'invito a partecipare allo sforzo bellico pervade ogni aspetto della vita quotidiana.

LESSICO

Guerra totale

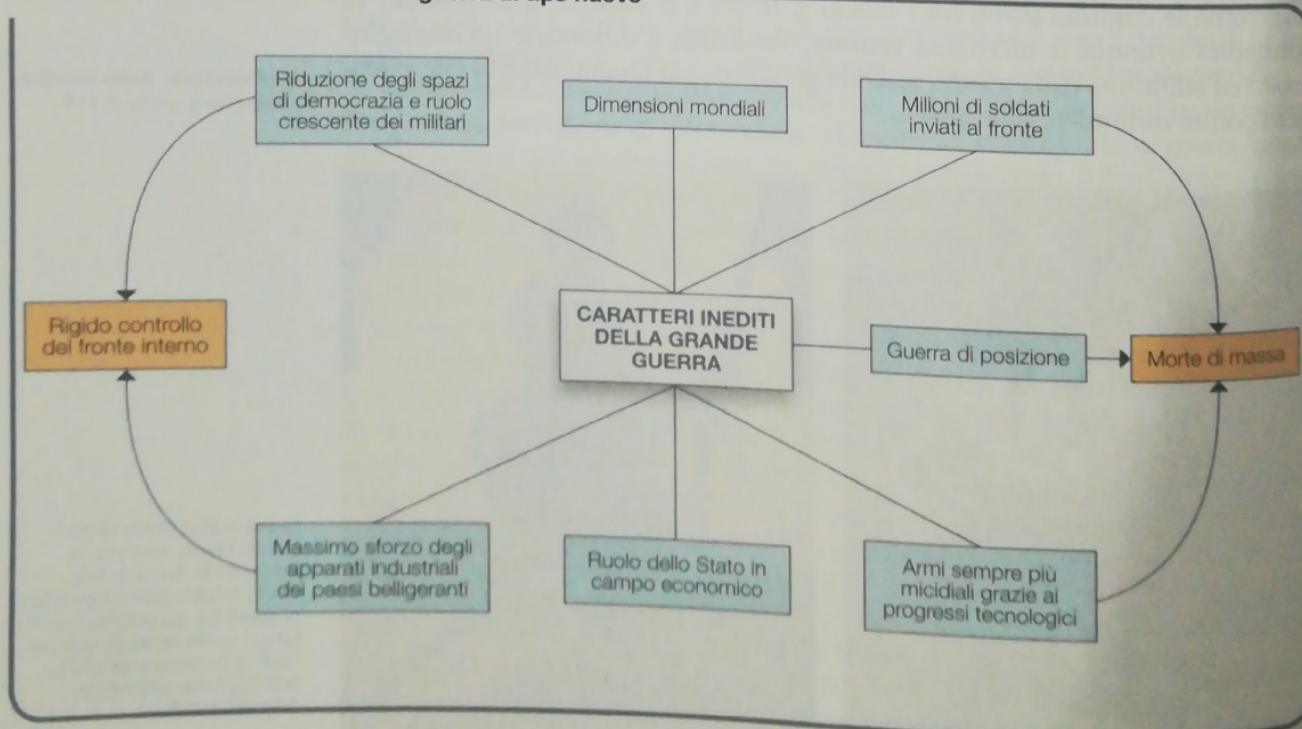
È una definizione usata per descrivere un conflitto nel quale i contendenti sono impegnati a mobilitare tutte le proprie risorse allo scopo di raggiungere una vittoria completa sugli avversari. Gli apparati economici e produttivi sono messi a servizio della guerra, che vede dunque chiamate in causa anche le popolazioni civili, sia come manodopera indispensabile per alimentare la produzione di quanto è necessario agli eserciti sia come bersaglio da colpire.



Nella nuova configurazione assunta dalla **guerra totale**, infatti, fu subito chiaro che la partita non si giocava solo sui fronti dove infuriavano i combattimenti, ma anche nelle retrovie, là dove i civili erano direttamente coinvolti nell'esperienza bellica. In altre parole, accanto al fronte vero e proprio, esisteva anche un fronte interno. Per tutti gli Stati in guerra era cruciale fare in modo che esso rimanesse compatto, evitando che si aprissero crepe di malcontento e scoraggiamento, e provvedere a suscitare un consenso il più possibile diffuso alle motivazioni del conflitto. Per questa ragione, al controllo della stampa si intrecciò un'oculata azione di **propaganda** che, attraverso giornali, manifesti murali, cartoline, richiamava la popolazione civile a fare disciplinatamente la propria parte per sostenere lo sforzo bellico, nel lavoro, nelle sottoscrizioni per raccogliere fondi, nella sopportazione dei lutti e dei sacrifici.

Con gli uomini mandati al fronte, una parte rilevante del pubblico a cui erano indirizzati tali messaggi era rappresentata dalle **donne**. Anch'esse furono mobilitate a sostegno del conflitto e in esso pienamente coinvolte. Furono **infermiere** negli ospedali; si attivarono, riunite in associazioni o singolarmente per i propri parenti, nell'**assistenza ai soldati**, cucendo indumenti e preparando generi alimentari; furono "madrine di guerra" impegnate a portare conforto a soldati sconosciuti stabilendo con essi una corrispondenza epistolare, ma non solo. Sempre più spesso si trovarono a dover **sostituire gli uomini**, nelle **campagne** per attendere ai lavori agricoli e nelle città entrando a lavorare nelle **fabbriche** o intraprendendo mestieri (come il portalettere o il tramviere) prima tradizionalmente maschili. Uscite, per scelta o più spesso per necessità, dalle mura domestiche, acquistarono maggiori responsabilità e, con queste, un'**inedita indipendenza**. La guerra, in altre parole, stava trasformando la condizione delle donne, attribuendo loro una maggiore visibilità nella società.

ORIENTARSI TRA I CONCETTI - Una guerra di tipo nuovo



3.6 Il 1917, la rivoluzione in Russia e l'intervento in guerra degli Stati Uniti

■ Stanchezza e malcontento

Le popolazioni civili furono direttamente interessate dalla guerra anche perché subirono le sue **ripercussioni nella vita quotidiana**. Ad esempio, il blocco navale attuato dall'Intesa, tagliando le linee dei rifornimenti, strangolò l'economia tedesca. Nell'inverno 1916-1917 un pessimo raccolto di patate, l'alimento base della popolazione, rese la situazione alimentare particolarmente drammatica: oggi si calcola che tra il 1914 e il 1918 un milione di tedeschi sia morto per cause legate alla fame e alla sottoalimentazione.

Anche in Italia le condizioni alimentari diventarono difficili. In alcune zone la razione giornaliera di pane scese a 125 grammi e spesso dalla dieta erano del tutto assenti i grassi. Talora la rabbia popolare per questa situazione esplose in aperte **rivolte**, con saccheggi di negozi e magazzini (a Torino, nell'agosto 1917) e assalti alle case dei ricchi, lasciando emergere anche una chiara richiesta di pace. La stanchezza della guerra emerse un po' ovunque.

Le grandi coalizioni patriottiche si sfaldarono: in Francia socialisti e cattolici presero le distanze dal governo; in Germania il Reichstag tentò autonomamente di avviare trattative di pace, scavalcando i militari e il Kaiser; in Gran Bretagna i laburisti all'opposizione videro crescere notevolmente i loro consensi. Ci furono **casi di ammutinamento** nell'esercito francese (maggio e giugno 1917) e nella flotta tedesca. La popolazione civile diede vita a **scioperi e sommosse** contro il carovita a Parigi, in Germania, in Inghilterra, in Austria. Tra tutte le voci di protesta che si levarono contro le carneficine che insanguinavano i vari fronti, la più clamorosa fu quella di papa **Benedetto XV** – Giacomo Della Chiesa (1854-1922; papa dal 1914) – che nel suo discorso del 1° agosto 1917 condannò apertamente la guerra definendola un'«**inutile strage**».



Fonte
Benedetto XV.
Nota di pace

■ Il crollo del regime zarista in Russia

Le tensioni assunsero un carattere dirompente in Russia: la caduta del regime zarista fu un evento che ebbe conseguenze destinate a segnare in profondità il corso del Novecento. Il **tracollo militare** cominciò con una **rivolta di operai e soldati**, scoppiata a Pietrogrado il 23 febbraio 1917 (l'8 marzo per il calendario occidentale). Lo zar **Nicola II abdicò** il 2 marzo (15 marzo) e al suo posto si insediò un **governo provvisorio**, guidato da Aleksander Kerenskij (1881-1970), appartenente all'ala destra del Partito socialista rivoluzionario.

La **rivoluzione nasceva** direttamente dalla **disastrosa condotta della guerra**: c'erano state gravissime perdite umane, un milione e mezzo di morti e due milioni di feriti; la rete dei trasporti ferroviari era dissestata e le vie di comunicazione dell'immenso paese erano semiparalizzate; la produzione risultava bloccata, mentre la disoccupazione era aumentata vertiginosamente, l'intero apparato statale era sull'orlo del collasso. L'esercito si sfaldò, i soldati al fronte fraternizzarono con austriaci e tedeschi, disertarono in massa, tornarono ai propri villaggi sperando in una prossima distribuzione delle terre. Nelle campagne, nel luglio-agosto 1917, aumentarono gli **espropri forzati** a danno dei grossi proprietari terrieri, nelle fabbriche dilagarono gli **scioperi, le occupazioni, le serrate**. E il governo di Kerenskij fu travolto da una situazione ormai pienamente rivoluzionaria.



Un manifesto imperiale russo stampato nel 1916 al fine di vendere i titoli del prestito di guerra. Il testo dice: «Se non stai respingendo il nemico con il tuo corpo, allora compra le obbligazioni del prestito di guerra».

■ La rivoluzione bolscevica

Nelle fabbriche, nelle campagne, nell'esercito si affermarono i soviet (v. cap. 7), organi rivoluzionari che rappresentavano gruppi omogenei di soldati, contadini, operai, che governavano in aperta opposizione al governo legale.

Il Partito **bolscevico** (nato dalla corrente più radicale del Partito socialdemocratico russo), guidato da Lenin (1870-1924), lanciò un programma rivoluzionario molto semplice e realistico: pace, la terra a chi la lavora, pane e lavoro agli operai, libertà di scelta per tutte le minoranze nazionali presenti all'interno della Russia. L'ostinata volontà di Kerenskij di continuare la guerra segnò la sua completa sconfitta. Il 24-25 ottobre (6-7 novembre) 1917 i bolscevichi presero il potere, eleggendo un governo (il Consiglio dei commissari del popolo) con a capo Lenin. Furono subito avviate le trattative di pace con gli Imperi centrali, conclusesi con il trattato di Brest-Litovsk del 3 marzo 1918: il grande impero zarista veniva smembrato, perdendo 800 000 km² del suo territorio (la Polonia, l'Estonia, la Lettonia, la Lituania, la Finlandia) e con essi cospicue risorse economiche. Così amputata, la Russia usciva dalla guerra.

■ L'intervento degli Stati Uniti

La defezione russa fu controbilanciata dall'intervento degli Stati Uniti a fianco dell'Intesa, il 6 aprile 1917. All'inizio della guerra la maggioranza dell'opinione pubblica americana era isolazionista, cioè rifiutava la prospettiva di un coinvolgimento diretto nelle vicende che stavano scuotendo l'Europa. Contrari, in particolare, erano gli americani di origine tedesca, per motivi patriottici, e gli agricoltori del Midwest, che temevano un aumento delle tasse come conseguenza della guerra. Ma la causa dell'intervento finì col prevalere per vari motivi: decisivo fu quello legato alla necessità di difendere i grandi interessi economici che la guerra aveva creato tra gli Stati Uniti e l'Intesa. A partire dal 1914, infatti, gli USA erano diventati per Francia e Gran Bretagna i principali fornitori di merci di ogni genere e di risorse finanziarie.

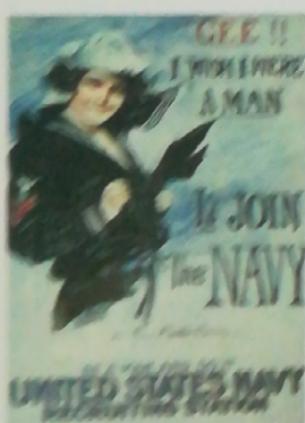
La bilancia commerciale, che nel 1914 era attiva per 435 milioni di dollari, nel 1917 lo era per 3 miliardi e 567 milioni. Questi profitti consentirono agli Stati Uniti di concedere prestiti agevolmente durante la guerra, soprattutto alla Gran Bretagna, per un totale di circa 10-12 miliardi di dollari. Inoltre, la guerra sottomarina a oltranza, decisa dai tedeschi nel gennaio del 1917, non solo urtava contro i sentimenti umanitari di tanti americani, ma rischiava anche di interrompere il fruttuoso commercio che si svolgeva attraverso l'Atlantico e, qualora avesse provocato la vittoria degli Imperi centrali, avrebbe messo a repentaglio il rimborso dei debiti contratti dai paesi dell'Intesa con gli Stati Uniti. Oltre a questi motivi, a spingere gli USA verso la guerra furono anche le simpatie verso gli ideali di libertà e giustizia, particolarmente cari al presidente Thomas Woodrow Wilson (1856-1924), contrapposti all'autoritarismo degli Imperi centrali.

L'8 gennaio 1918 Wilson inviò al Congresso un messaggio in quattordici punti per esporre le sue vedute circa la sistemazione del mondo alla fine della guerra. Nel documento figuravano tra l'altro la ripulsa della diplomazia segreta, la richiesta di diminuire il protezionismo che intralciava il commercio internazionale, quella di diminuire gli armamenti e l'impegno a sostenere l'indipendenza nazionale e l'autodeterminazione di tutti i popoli e a promuovere un'associazione generale delle nazioni (la futura Società delle Nazioni).

LESSICO

Bolscevico

Dal russo *bol'shevik*, "maestro", "maestro", in alternativa a *men'shevik*, "minoritario". Indica i due gruppi contrapposti formatisi durante il secondo congresso del Partito socialista russo nel 1903. Per estensione il termine "bolscevico" è sinonimo di "comunista".



Un manifesto di propaganda per il reclutamento nella marina americana United States Navy durante la Prima guerra mondiale. «Siete già un uomo? Si sono a fatto».

ANALIZZARE LA FONTE

I Quattordici punti

Autore: Woodrow Wilson – **Tipo di fonte:** documento – **Lingua originale:** inglese – **Data:** 8 gennaio 1918

Di seguito è riportato il testo dei "Quattordici punti" che nel gennaio 1918 il presidente Wilson presentò al Congresso degli Stati Uniti. Il documento prendeva in esame anche le aspirazioni coloniali e le situazioni degli Stati belligeranti, relativamente alle rivendicazioni territoriali maggiormente controverse.

- “
1. Convenzioni di pace palesi, apertamente concluse e in base alle quali non vi saranno accordi internazionali segreti di alcuna specie, ma la diplomazia agirà sempre palesemente e in vista di tutti.
 2. Libertà assoluta della navigazione sui mari all'infuori delle acque territoriali, tanto in tempo di pace quanto in tempo di guerra [...].
 3. Soppressione, per quanto sarà possibile, di tutte le barriere economiche e creazione di condizioni commerciali eguali fra tutte le nazioni che consentiranno alla pace, e si assoceranno per mantenerla.
 4. Garanzie convenienti date e prese che gli armamenti nazionali saranno ridotti all'estremo limite compatibile con la sicurezza del Paese.
 5. Libera sistemazione, con spirito largo e assolutamente imparziale, di tutte le rivendicazioni coloniali basate sulla stretta osservanza del principio che, nel determinare tutte le questioni di sovranità, gli interessi delle popolazioni interessate dovranno avere un peso eguale a quello delle domande eque del governo il cui titolo dovrà essere conosciuto.
 6. Sgombero di tutti i territori russi e soluzione di tutte le questioni concernenti la Russia che assicuri la migliore e più libera cooperazione delle altre nazioni per dare alla Russia il modo di determinare, senza essere ostacolata né turbata, l'indipendenza del proprio sviluppo politico e della propria politica nazionale, per assicurarle una sincera accoglienza nella Società delle libere nazioni con istituzioni di sua scelta, e più che una accoglienza, ogni aiuto di cui abbia bisogno e che desideri. [...]
 7. Quanto al Belgio, il mondo intero sarà d'accordo che dev'essere sgombrato e restaurato senza alcun tentativo di limitare la sovranità di cui gode nel concerto delle altre nazioni libere. [...]
 8. Tutto il territorio francese dovrà essere liberato e le regioni invase dovranno essere restaurate. Il torto fatto alla Francia dalla Prussia nel 1871 per quanto riguarda l'Alsazia-Lorena [...] dovrà essere riparato affinché la pace possa ancora una volta essere garantita nell'interesse di tutti.
 9. La sistemazione delle frontiere dell'Italia dovrà essere effettuata secondo le linee di nazionalità chiaramente riconoscibili.
 10. Ai popoli dell'Austria-Ungheria [...] si dovrà dare più largamente occasione per uno sviluppo autonomo.
 11. La Romania, la Serbia, il Montenegro dovranno essere sgombrati e i territori occupati dovranno essere restituiti. Alla Serbia dovrà accordarsi un libero e sicuro accesso al mare. Le relazioni tra i vari Stati balcanici dovranno essere fissate amichevolmente secondo i consigli delle potenze e in base a linee di nazionalità stabilite storicamente. [...]
 12. Una sicura sovranità sarà garantita alle parti turche dell'Impero ottomano attuale; ma le altre nazionalità che si trovano in questo momento sotto la dominazione turca dovranno aver garantita una indubbia sicurezza di esistenza e il modo di svilupparsi senza ostacoli autonomamente. [...]
 13. Dovrà essere stabilito uno Stato polacco indipendente che dovrà comprendere i territori abitati da popolazioni incontestabilmente polacche, alle quali si dovrà assicurare un libero e sicuro accesso al mare [...].
 14. Un'associazione generale delle nazioni dovrà essere formata in base a convenzioni speciali, allo scopo di fornire mutue garanzie di indipendenza politica e di integrità territoriale ai grandi come ai piccoli Stati.
- ”

"Il Corriere della Sera", 10 gennaio 1918

Domande alla fonte

1. Quale relazione intercorre tra i punti 2 e 3?
2. Quali soluzioni vengono proposte per i Balcani e per l'Impero ottomano?

3.7 L'Italia in guerra

■ La disfatta di Caporetto



Un fante morente cancella con il suo sangue la sconfitta di Caporetto

Per l'Italia il 1917 fu un anno particolarmente drammatico, non solo per il malcontento popolare affiorato sul fronte interno ma anche per la gravissima sconfitta di Caporetto. Il 24-26 ottobre l'esercito italiano, attaccato da ingenti truppe austro-tedesche, venne travolto e dovette ripiegare abbandonando al nemico il Friuli e parte del Veneto. Gli austriaci penetrarono in profondità per 150 chilometri verso la pianura Padana, in un'offensiva che si arrestò soltanto sulla linea del fiume Piave. In un solo colpo, gli italiani persero tutti i vantaggi territoriali faticosamente strappati in due anni di guerra. La disfatta colpì a tal punto l'immaginario collettivo da trasformare il termine "caporetto" nel sinonimo di "sconfitta".

Per preparare la resistenza e avviare la riorganizzazione dell'esercito, il nuovo governo – a Paolo Boselli era subentrato Vittorio Emanuele Orlando (1860-1952) – fece grandi promesse ai contadini in armi quali l'assegnazione di terre, l'assistenza alle famiglie, facilitazioni sulle licenze; aumentò il vitto; rinnovò l'equipaggiamento; fece arrivare un'altra dotazione di vestiario e di generi alimentari. L'industria lavorò a ritmo serrato per colmare i vuoti delle perdite subite. E gli austriaci furono fermati. Il generale Armando Diaz (1861-1928), successore di Cadorna (che fu allontanato dal comando), ebbe un compito fondamentale: colmare l'abisso che la sconfitta aveva scavato tra ufficiali e soldati (su questi ultimi i vertici militari avevano – a torto – addossato la responsabilità della rottura di Caporetto) e addolcire le forme più dure della disciplina militare.



■ La vittoria finale

La propaganda bellica italiana abbandonò gli abiti ormai logori della guerra di potenza e i suoi obiettivi di espansione territoriale per assumere quelli democratici e risorgimentali della guerra di popolo: ora si faceva leva sulla necessità di difendere il territorio nazionale invaso dal nemico. Inoltre ci si rivolgeva con nuovi accenti



Una donna, accanto al suo bambino nella culla, legge una lettera dal fronte (evocato in alto a destra), cartolina postale, 1916

alle varie popolazioni dell'Impero austro-ungarico, alla ricerca non già della loro sottomissione, ma del loro aiuto politico-militare in una sorta di guerra di liberazione nazionale da condurre al fianco del nostro esercito.

Anche i criteri operativi dei militari si adeguarono alla nuova fase. All'offensivismo di Cadorna si sostituì la **strategia difensiva di Diaz**: sostenute da un apparato industriale ormai in piena efficienza, da un più duttile ed efficace sistema di comando, le truppe italiane diedero segni di ripresa. Questi divennero evidenti tra la primavera e l'autunno del 1918, con la **battaglia del Piave** (giugno) e l'**offensiva finale**, scatenata il **24 ottobre** – proprio in occasione dell'anniversario di Caporetto – e conclusasi vittoriosamente con la rottura generale delle truppe austriache a **Vittorio Veneto** e su tutto il fronte. Il **4 novembre 1918** fu firmato l'**armistizio** che sancì la fine delle ostilità e la vittoria italiana.

■ Le cifre della guerra

In poco più di tre anni di guerra, dalla parte italiana caddero 16 800 ufficiali e 571 000 soldati (saliti a 652 000 nel 1925, contando quelli morti successivamente, in seguito alle ferite riportate): i primi rappresentavano l'8-9% degli effettivi mobilitati, i secondi più del 10% di quelli assegnati alle differenti Armi dell'esercito (4872 000). Era morto un ufficiale ogni 34 soldati. Tra le varie Armi, la **fanteria era stata quella più colpita**, con il 10,3% di morti in ogni anno di guerra, per una percentuale del 22% complessivo sul totale dei fanti impiegati (l'artiglieria aveva invece perso il 5-6% dei suoi effettivi, il genio il 6-7%).

Per quanto riguarda l'**estrazione sociale** delle vittime, una statistica particolarmente triste, quella degli orfani, vedeva al primo posto, con il 64%, le **famiglie contadine**, seguite da quelle degli operai "non agricoli" (30%), e infine da quelle appartenenti al resto della popolazione attiva (6%). Il **prezzo pagato dalle classi più povere saliva ancora se integrato con i dati della repressione interna**: nel 1915-1918 i processi per renitenza alla leva furono 470 000 (370 000 di questi erano però contro gli emigrati); 340 000 furono i procedimenti promossi contro i militari per reati commessi sotto le armi (i due terzi si conclusero con condanne), solo un migliaio quelli contro gli ufficiali (con due terzi di assoluzioni finali); si tennero inoltre 60 000 processi contro civili per reati militari.





3.8 Dalla guerra alla pace

■ La disfatta degli Imperi centrali

Negli stessi giorni della vittoria italiana, la guerra stava finendo anche sugli altri fronti. Su quello occidentale, i combattimenti si erano fatti particolarmente intensi dopo che la pace di Brest-Litovsk aveva consentito alla Germania di spostare su quella linea tutto il suo potenziale bellico precedentemente concentrato sul fronte orientale: tra il 21 marzo e il 17 luglio 1918, i tedeschi attaccarono in massa nelle regioni della Piccardia e della Champagne; il 15 luglio divampò la seconda battaglia della Marne. Le truppe anglo-francesi, rafforzate da un contingente americano di un milione di uomini al comando del generale Pershing, respinsero gli attacchi e scatenarono una controffensiva, costringendo i tedeschi a ritirarsi dal Belgio e dalla Francia. Dopo la battaglia di Amiens (8-11 agosto), le speranze di vittoria della Germania si dileguarono definitivamente.

La disfatta degli Imperi centrali si profilò però prima sugli altri fronti, dove gli alleati della Germania furono sconfitti uno dopo l'altro. Alla fine di settembre la Bulgaria fu invasa dagli eserciti dell'Intesa operanti nei Balcani e ai primi di ottobre si arrese. Poi fu la volta dell'Impero ottomano: travolti dagli anglo-francesi in Palestina e in Siria, i turchi firmarono l'armistizio il 31 ottobre 1918. Infine toccò all'Impero asburgico. Tra il 28 ottobre e il 16 novembre 1918, approfittando delle sconfitte militari dell'esercito austro-ungarico, le aspirazioni indipendentistiche dei vari popoli esplosero in un crescendo di sollevazioni popolari che schiantò dall'interno il vecchio Impero. L'Ungheria proclamò la propria indipendenza; a Praga si costituì un governo autonomo; serbi, croati e sloveni si riunirono a Zagabria rivendicando la propria unione in un unico Stato indipendente. Nella stessa Austria, dopo la fuga dell'imperatore, fu proclamata la repubblica.

Artiglieri americani impegnati nel 1918 sul fronte occidentale. Il loro arrivo fu determinante per rovesciare i rapporti di forza tra gli eserciti, stroncando le speranze di vittoria della Germania.

